Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli

Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre

Band: - (2020)

Heft: 75

Rubrik: Verscio

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 30.11.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Dani e il suo mercato dell'usato: da Verscio al negozio di Locarno per ridare vita a mobili e arredi

E gli amori ormai passati/ e ancora vivi nella mente/che dell'amore non si butta niente: mi viene in mente questa bella canzone di Franceso de Gregori quando Daniela Capetola-Simoni inizia a raccontarmi come è nata in lei la passione per il commercio degli oggetti usati; un po' di tutto, ma soprattutto mobili, arredi e suppellettili. Questione di cuore; tra l'altro Cardiologia è proprio il titolo della canzone del cantautore romano. La passione nasce dal desiderio di recuperare in qualche modo la vita che era presente nelle cose prima che il proprietario, e i motivi possono essere tanti, decidesse di separarsene. *Gli oggetti mi parlano della vita di chi li ha posseduti e riflettono anche la mia vita, le mie emozioni quando li guardo.*

Daniela mi racconta della sua attività su un bel tavolo in sasso davanti alla sua abitazione che si trova accanto alla strada principale, proprio all'entrata del nucleo di Verscio se si arriva da Tegna. Impossibile non notarla: sui muri rimessi a nuovo, una vistosa scritta *Ca mèa* la distingue dalle altre case. Mentre le parole di Daniela rincorrono i ricordi per presentare la sua storia, due piccoli bimbi scorrazzano con i loro occhietti a stella curiosi: la nuova generazione che tiene compagnia alla nonna. Daniela ha due figlie e un figlio, Jonata, con cui collabora: lui si occupa di traslochi e sgomberi, lei gestisce un mercato dell'usato. Facile capire che tra le due professioni ci sia un legame di utilità pratica: ciò che viene abbandonato trova una nuova destinazione che non sia la discarica; *Mi piace "sgarbusciare" nei cartoni alla ricerca di oggetti da rimettere in circolo, mi piace vedere la gente contenta, chi dà e chi riceve. L'importante è che i prezzi siano bassi, che risulti quasi una specie di scambio.* Bello il verbo inventato che colora l'immagine, il momento, la gioia.

Il magazzino in cui si trovano gli oggetti è situato in via Vela a Locarno. Un grande locale situato vicino al negozio Migros, di fronte agli spazi commerciali del Centro La Rondine. Alcuni oggetti sono esposti all'esterno; entrando poi si snoda un percorso di cose che sembra non finire e nascondere sempre qualche sorpresa. E gli appassionati lo sanno e fanno visita ogni giorno al negozio, nella speranza di trovare quello di cui hanno bisogno o qualche sorpresa, con la voglia di portare a casa qualcosa di speciale, di diverso da quello che offre il normale commercio. La clientela è di ogni tipo, una questione di passione e non solo di mezzi e di prezzi.

Non è stato sempre così: *Fino a una ventina di anni fa i Ticinesi non amavano acquistare cose usate, quello che altrove già funzionava qui faceva fatica ad attecchire* dice Daniela andando indietro nel tempo. Fino al 1994 quando ha deciso di abbandonare l'attività di impiegata di commercio e di inventare questa nuova sfida, collaborando con il marito che si occupava di traslochi e che ora è in pensione.

Sarà difficile potere procedere al trasloco prima di fine mese, siamo pieni di lavoro; dove si trova l'edificio? Bisogna fare un sopralluogo, se può aspettare possiamo preparare un preventivo: di telefonate come questa ne seguono diverse mentre prosegue la conversazione. Intanto che la signora è impegnata al cellulare e altri oggetti da trasportare si profilano all'orizzonte, osservo la lunga scala esterna che sale verso il primo piano dell'edificio. Improvvisamente mi ricordo di avere percorso quegli scalini sulla scia, vestito da chierichetto, del non dimenticato parroco Don Robertini, quando si andava a benedire le case. E ricordo una donna, forse la mamma di Daniela, che mi regala, com'era abitudine, qualche caramella. Rigorosamente proibito mangiarle durante la visita. Quella volta disubbidisco, e mentre la voce del curato dice: *Ho visto l'acqua scaturire dal lato destro del tempio, alleluia, e tutti quelli cui è giunta quest'acqua sono stati salvati e diranno alleluia alleluia*, un caramellone da 5 centesimi messo in bocca di nascosto mi si incastra in gola, con susseguente scenata di panico immaginabile, soccorsi, sgridata e senso di colpa.

Intanto la signora ha terminato la telefonata, i bambini sono scomparsi e bisogna capire che cosa stanno combinando.

In fondo l'intervista può finire qui, è quasi mezzogiorno. A parlare saranno poi le fotografie: come un momento di gloria e notorietà per gli oggetti sfuggiti alla discarica!

Tornando a casa mi vengono in mente i nonni di Daniela che avevano una stalla in campagna. La Linda che ogni mattina prestissimo scendeva dal paese per mungere le mucche, e il Mattia che lavorava al Mulino di Verscio e si spostava con il motorino. Ricordo che ogni tanto l'ordigno si inceppava sulle strade della campagna che allora non erano ancora asfaltate, due solchi e un po' d'erba al centro, ed erano imprecazioni. O forse era solo finita la benzina. Altri tempi, altro tempo. Ma dell'amore che resta non si butta via niente.

Piergiorgio Morgantini

Un grande Cristo crocifisso

Cinquant'anni fa, suppergiù, a Verscio si sviluppava un'azione umanitaria della collettività tutta nei confronti di un'unica persona che, se ricordata, non potrà – crediamo – che far provare un sentimento di vivo piacere a chi di quell'azione fu attore o – se questo fosse impossibile – a chi della simpatica storia già furono raccontati gli elementi.

Viveva dunque a Verscio una cinquantina di ani fa, Angelo Jacometti, modesto operaio al mulino del villaggio, padre di Nesto Jacometti, il noto critico d'arte editore di stampe d'arte (la sua collezione è stata aperta a Marino Marini, a Music, a Campigli, al nostro Remo Rossi, a Tircios Vaquero) che nel suo campo specifico si è fatto un nome di eccellenza cui va la simpatia delle cerchie artistiche italiane in particolare ed europee in genere.

Dicevamo dunque di Angelo Jacometti, che si trovava a Verscio, operaio, con la sua famiglia. Un giorno – un brutto giorno, si direbbe in un racconto – il brav'uomo si vide brutalmente tranciato un braccio da una puleggia del mulino, così che, praticamente, da un momento all'altro si trovò ad essere inabile, da dover rinunciare ad essere il sostegno della famiglia.

Quasi subito si spostò a Locarno, dove fu ben noto con il nomignolo di ***Angiolin mocc***, che nulla aveva di spregiativo, poiché in Angelo Jacometti nulla v'era che lo potesse mettere in cattiva luce davanti alla gente. Prima però che egli potesse trasferire la sua dimora dalla campagna alla città, gli abitanti di Verscio si resero fautori di un'azione che ancor oggi dovrebbe essere additata ad esempio. Comprendendo come per il poveretto i tempi a venire si presentassero difficli, attraverso donazioni e prestiti cui contribuì buona parte della popolazione, gli fu acquistato un mulo, col quale Angelo Jacometti poté continuare a mantenere la sua famiglia, lavorando come trasportatore: come spedizioniere se vogliamo.

L'azione umanitaria che abbiamo riassunta non si cristallizzò nel suo tempo: essa è giunta fino a noi, attraverso la voce di Nesto Jacometti per esempio, entro un alone però quasi di favola, che non si sarebbe voluto mai che si spegnesse.

Per questo qualcuno suggerì a Nesto Jacometti, che vivamente mostrava il desiderio di mantenere un ricordo concreto del passaggio suo e di suo padre a Verscio e della bontà dei cittadini del villaggio pedemontese, di lasciare qualche traccia di questa favola, non su un piano venale che sarebbe stato scortese nei confronti della sensibilità del villaggio che fu tanto vicino alla famiglia in quei momenti di bisogno, ma su un piano artistico, su quel piano in cui Nesto Jacometti così bene aveva saputo operare nella sua attività di critico e di editore.

Furono fatti degli approcci; fu deciso, a un certo momento, di dotare la chiesa di San Fedele di un affresco, d'una pala d'altare affrescata, che sostituisse – dietro il maestoso altare – la pala rappresentante San Fedele, che per le particolari condizioni di luce (poco favorevoli) e per un processo di oscuramento che nemmeno il restauro è riuscito ad arrestare compiutamente, veniva a soffrire palesemente.

Nesto Jacometti, d'accordo con Don Robertini, Parroco di Verscio, propose allora al giovane artista madrileno (ma residente a Roma) Turcio Vaquero, di eseguire un affresco con il Cristo crocifisso, da inserire nello spazio a finestra del coro, che presenta due metri e quaranta d'altezza e un metro e ottanta di larghezza. E Vaquero accettò.

Turcio Vaquero – nome certamente sconosciuto alla grande maggioranza dei lettori, forse a tutti, come era sconosciuto a noi – è, abbiam detto madrileno. Egli infatti è nato nella capitale spagnola 30 anni fa e iberica è la sua formazione artistica di base. Pittore e architetto, dotato di raro talento, egli si è sposato giovane, a Roma, dove vive, per lavorare e studiare. Delle sue opere - senza che questa voglia essere una presentazione monografica non avendone il carattere e non, noi, la preparazione – vogliamo ricordare una grande Via Crucis a Salisburgo e un grandio-

so pannello decorativo in onore di Cristoforo Colombo che sarà esposto alla mostra internazionale di pittura di Nuova York l'anno prossimo e che andrà poi – definitivamente – al palazzo di vetro dell'ONU di Nuova York ancora.

Se lo troviamo a Verscio, dove ha ora eseguito questo grande Cristo crocifisso, è perché in lui Nesto Jacometti – che nella sua collezione gli ha ospitato le stampe – ha visto l'artista vero, l'uomo che meglio di altri avrebbe potuto esprimere sulla parete della chiesa di San Fedele ciò che egli intendeva.

* * *

Il Cristo eseguito a Verscio da Vaquero sorprende. Gigantesco nella sua esecuzione (abbiamo detto di due misure, 2,40 per 1,80) esso si presenta all'occhio dell'osservatore di una corpulenza leggera, una corpulenza quasi incomprensibile, che appare graficamente tale eppure che si sente essere soltanto allusiva. Il pittore, al momento di eseguire l'opera, dovette assoggettarsi a situazioni di fatto che dovevano essere rispettate e valorizzate.

sopra l'altare

Vi era un altare molto grande, vi erano delle decorazioni dalle quali non si poteva transigere.

Con il suo Cristo crocifisso che molto bene si avverte nella fotografia che pubblichiamo, Vaquero è riuscito a creare un lavoro che ha rispettato appieno le due premesse: la prospettiva del coro è stata ulteriormente portata innanzi (e già ricordiamo che essa era molto avanzata) così che il Cristo pare sorgere direttamente dall'altare, in maniera che quasi si dimentica ch'esso è stato eseguito solo a metà, entro una finestra dal fondo rosa che non contrasta con il colore di fondo, ma che conferisce a tutta la chiesa un'illuminazione più chiara, che prima era impossibile ottenere.

Il Cristo è diventato certamente il suggerimento più importante e dominante dell'ambiente, ma ciò non significa ch'Esso sia la presenza unica e opprimente. Non si legge, infatti, nell'opera di Vaquero, una preoccupazione decorativa che avrebbe costretto lo sguardo al Cristo, univocamente. C'è solo un valore espressivo e rappresentativo di dolore dato dal complesso e da pochi elementi (una testa riuscitissima, dove ricchi di sentimento vivono gli occhi, la bocca, il naso, realizzati senza l'ausilio di una colorazione rossastra per esempio che avrebbe dato una drammaticità esteriore, ma non sentita), c'è un valore conversativo che suggerisce una partecipazione dell'osservatore con l'affresco: non una soggezione, in nessun caso.

All'obiezione logica che può nascere sull'incombenza eccessiva della figura risponde la necessità architettonica cui è dovuto andare incontro l'artista, che nulla poteva prestare al decorativo.

Sullo sfondo rosa del Cristo crocifisso, in alto, una corposa aureola, che si lega, alle due estremità inferiori, con il sole e la luna, i quali nel momento della Resurrezione – ed è una reminiscenza iconografica storica di un numero davvero elevatissimo di rappresentazione della Crocifissione si oscurano, come è detto nel Vangelo, a magnificare la redenzione degli uomini.

* * *

Esprimere giudizi sul Cristo del Vaquero ci sembra assai arduo: sul posto, parlando anche con l'artista, abbiamo compreso il suo iter artistico, il suo bisogno di vedere con occhi, più che pittorici, architettonici. Per questo, anche se il gigantesco Cristo a una prima visione sorprende, come ha sorpreso buona parte della popolazione, apprezziamo quest'opera che si inserisce senza nulla profanare nella linea originale della chiesa. Si che a un occhio poco attento potrebbe anche sembrare, così fresca, il restauro soltanto di qualcosa di contemporaneo alla chiesa, pur se la essenzialità della raffigurazione non concede dubbi sulla modernità della realizzazione.

Articolo apparso sul G.d.P.
del 4 ottobre 1963